

LA DIMENSIONE ORANTE NELLA VITA CONSACRATA

Meditazione tenuta all'apertura dei ritiri USMI a Monselice (PD) il 25 settembre 2014 da Don Giorgio Scatto, priore della comunità monastica di Marango (VE).

“La vita spirituale, intesa come ‘vita in Cristo’, vita secondo lo Spirito, si configura come un itinerario di crescente fedeltà, in cui la persona consacrata è guidata dallo Spirito e da Lui configurata a Cristo, in piena comunione di amore e di servizio nella Chiesa” (*Vita consecrata*, 93). “La vita spirituale deve essere al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, in modo che ogni istituto e ogni comunità si presentino come scuola di vera spiritualità evangelica. Da questa opzione prioritaria, sviluppata nell’impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell’amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni. È proprio la qualità spirituale della vita consacrata che può scuotere le persone del nostro tempo, anch’esse assetate di valori assoluti, trasformandosi così in affascinante testimonianza (V.C. 93).

La crisi della preghiera

Iniziare oggi un discorso sulla preghiera, proporre una esperienza di preghiera, anche alla vita consacrata, non è facile e non è una cosa del tutto scontata. C’è innanzitutto una crisi della preghiera, una sua contestazione o negazione di fatto, dentro una caduta più generale di fede e del venir meno di modelli religiosi capaci di orientare e di dare significato all’esistenza. Papa Francesco ci avverte che “nuove culture continuano a generarsi, dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative” (*Evangelii gaudium*, 73). Lo stesso papa Francesco, domandandosi cosa significa essere evangelizzatori pieni di Spirito Santo, in questo tempo che non è più difficile di altri, ma semplicemente diverso, trova la risposta nella preghiera e nel lavoro. Scrive così: “Non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasforma il cuore” (EG 262). E aggiunge subito dopo: “Senza momenti prolungati di orazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne” (EG 262). E mentre si rallegra nel vedere moltiplicarsi in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell’Eucaristia, nello stesso tempo ci mette in guardia dalla tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che possono trovare spazio anche nella vita consacrata. “C’è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita alla missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità” (EG 262).

Di fatto, molti oggi non sanno più pregare. Molti, forse, non hanno mai fatto un’esperienza autentica di preghiera. Possiamo dire che la preghiera si fa più difficile, saltuaria, stanca e ripetitiva anche nelle case religiose, anche nei monasteri? Certo, la preghiera non nasce su un terreno distratto e superficiale; richiede perseveranza, in una continua ricerca di sapienza e di essenzialità, per andare alla ricerca di ciò che è capace di costruire ‘dal di dentro’ la nostra personalità di donne e di uomini. Per alcuni la preghiera è diventata un lusso inutile. Per altri, che pur recitano tradizionalmente le ‘preghiere’, essa non ha di fatto nessuna presa reale sul proprio io profondo: le decisioni più importanti, le scelte più decisive, i valori che determinano gli orientamenti più qualificanti, non sono assunti nella preghiera.

Per altri ancora la preghiera può essere un'ultima risorsa, una proiezione dei propri bisogni inappagati, un rifugio consolatorio, una fuga da una realtà e da un mondo nel quale non si riesce più a vivere responsabilmente. Mi pare che questa tendenza oggi sia in netto aumento. La preghiera è spesso intesa e vissuta come 'estasi' (da *ek-stasis*, stare fuori; fuori dal mondo, dalla realtà, dall'impegno, da ciò che è problematico), per trovare in essa una zona di rifugio rassicurante, un ambiente caldo e consolatorio.

Fino a qualche tempo fa c'era la scoperta degli 'altri', della politica, del sociale, dell'urgenza di dover edificare un mondo più a misura dell'uomo, per cui ci si chiedeva che senso avesse isolarsi in quello che sembrava un individualismo non efficace dal punto di vista sociale o politico, dal punto di vista di una possibile edificazione della città dell'uomo. La preghiera sembrava distogliere gli uomini dal loro compito alienando la loro capacità creativa e la loro forza rivoluzionaria. Oggi viviamo una tendenza di segno opposto. "A volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi, o in ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano. Esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad una autentica "*pietà popolare*". Alcuni promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qualche potere sugli altri" (EG 70).

C'è oggi, infine, ad accrescere la crisi della preghiera anche il linguaggio. Le parole e simboli usati sembrano appartenere ad un mondo del passato, insipido ed irrisorio, generico e ripetitivo, quando anche violento e vendicativo. C'è una evidente "difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale" (EG 70).

Il Dio della Bibbia

Cerchiamo allora, se pur per brevissimi cenni, di rifondare il discorso e la possibilità della preghiera a partire dalla Scrittura, che è il grande libro della fede dei cristiani.

Nella Genesi si dice che Dio creò l'uomo e lo pose in un 'giardino' (Gen 2,8) "perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,15). L'uomo cioè non è solo, ma è creato per avere una responsabilità, per comunicare sé stesso, per imprimere il sigillo della sua originalità sull'intera creazione. Più ancora: l'uomo comunica con l'altro da sé, l'altro simile a sé, non comunica solamente con le cose, con il mondo, con la creazione; è solo nell'altro che conosce la pienezza della sua umanità – la creazione della donna è esemplare in questo, e ci anticipa molte cose sul discorso sulla preghiera (cfr Gen 2,23) – ed è solo in un rapporto di prossimità con l'altro, di radicale reciprocità, che scopre la ricchezza dell'immagine di Dio deposta in lui (Gen 1,27). L'uomo è un essere dialogico: la sua personalità viene edificata da un "tu" che gli sta di fronte.

Se l'altro è un dono che partecipa essenzialmente alla edificazione della mia vita, della mia persona, anche Dio non lo si incontra attraverso delle forme di preghiera, ripetendo parole genericamente religiose, attraverso degli atti che impegnano la nostra volontà e la nostra iniziativa. Egli viene a noi come dono, come Persona, come Tu. "Se tu conoscessi il dono di Dio!", dice Gesù alla donna samaritana (Gv 4,10).

Questo dono è Gesù stesso: "Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 3,16). Nell'accoglienza di Gesù, dono del Padre, dono sempre attuale nella grazia dello Spirito Santo, noi conosciamo noi stessi, la nostra identità, la nostra vocazione nel mondo e nella Chiesa, e conosciamo Dio come Padre: "Avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio" (Rm 8,15-16). Questa è la preghiera. Leggiamo ancora nel testo sacro: "Se conoscesti me, conosceresti anche il Padre mio" (Gv 8,19).

Allora la preghiera è questo atteggiamento filiale di apertura, di accoglienza, di fede in Gesù nel quale, attraverso una progressiva adesione al mistero della sua persona, vediamo non solo il profeta,

colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i profeti, il Messia, ma addirittura il Figlio di Dio e il Salvatore del mondo (cfr Gv 2 e 4). Dire che Gesù è “Figlio di Dio” equivale a dire che il Tu inconoscibile di Dio ci viene donato nel Tu umano, umanissimo, di Gesù: in lui abita corporalmente la pienezza della divinità (Col 2,9); in Lui riconosciamo tutta la potenza, la maestà, la gloria dell’Onnipotente Dio; in Lui vediamo tutto l’amore di un Dio che ci ama con una infinita e straordinaria misericordia.

Conseguentemente la preghiera esiste meno come fatto razionale, emotivo o sentimentale: c’è anche questo, ovviamente, perché in essa è coinvolta tutta la persona. Essa è innanzitutto una supplica: «Rabbunì, che io veda di nuovo!» (Mc 10,51). Abbandonato il peso delle parole incomincio ad imboccare la via dell’incontro, nella consapevolezza della mia indigenza, della mia cecità. La preghiera, come nel racconto della risurrezione, è Gesù che mi chiama per nome: «Maria!». E io, voltandomi verso di lui esclamo: «Maestro mio!» (Gv 20,16).

La preghiera diventa così quel difficile cammino nel deserto della purificazione da tutte quelle immagini che non sono Dio. A poco a poco, nell’incontro con il Tu di Gesù, noi veniamo liberati da tutte quelle ambiguità che sono presenti anche nella preghiera: entriamo in una avventura d’amore. Sì, la preghiera non è un discorso, un insieme di parole da dire, ma un incontro, un dono reciproco d’amore. Il Tu di Dio si dona a noi, alla Chiesa sposa, nell’umanità di Gesù, e la Chiesa, nella restituzione di questo amore, nell’incontro di fede, attraverso la via di una perseverante preghiera, che porta frutto nella carità, si dona a Dio per mezzo dello stesso Gesù. “La grande tradizione della Chiesa, sia in Oriente che in occidente, può dire molto a tal proposito. Essa mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d’amore, fino a rendere la persona umana totalmente posseduta dall’Amato divino, vibrante tocco dello Spirito, filialmente abbandonata nel cuore del Padre. Si fa allora l’esperienza viva della promessa di Cristo: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21). Si tratta di un cammino interamente sostenuto dalla grazia, che chiede tuttavia forte impegno spirituale e conosce anche dolorose purificazioni (la ‘notte oscura’), ma approda, in diverse forme possibili, all’indicibile gioia vissuta dai mistici come *unione sponsale*” (Novo millennio ineunte, 33).

Nel cuore della preghiera

La realtà della preghiera è scoperta soltanto da colui che si converte a Dio, in un cammino di sequela del Signore. La ‘Piccola regola’, scritta da don Giuseppe Dossetti per le sue comunità, e che ho accolto dalle sue mani al termine di una celebrazione eucaristica a Gerusalemme, regola nella quale cerco di vivere da più di trent’anni, dice così: “È impegno incessante alla conversione dei nostri costumi: che speriamo dall’insegnamento interiore e dall’azione operata in noi dalla Parola di Dio e dall’Eucaristia accolte nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro.” (P.R. 7/22). All’inizio, dopo l’esperienza tragica del peccato di Adamo, queste due esistenze sono esistenze separate, tragicamente lontane l’una dall’altra. Ma continuano ad essere esistenze che si cercano, che apparentemente si nascondono l’una all’altra, come in un eterno gioco a nascondino. Ma l’una non può stare senza l’altra. Anche in fondo all’abisso permane nell’uomo una struggente nostalgia della luce. E Dio non è consolato se gli manca la sua creatura. Queste due esistenze domandano l’incontro, anzi domandano comunione piena. Questa comunione piena è possibile in una reciproca conversione; Dio si converte scendendo dai cieli e facendosi discendente con la vita dell’uomo fino a farsi servo e ultimo di tutti, fino a morire sulla croce, per affermare che nessun uomo, nessuna creatura umana, nessun peccatore, è escluso dalla sua amicizia, dalla possibilità di incontrarsi con Lui, perché proprio Lui ha incontrato nella propria carne, amando fino alla morte, e alla morte di croce, l’intera umanità, tutto l’uomo.

Ma anche noi dobbiamo convertirci al Signore: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (Lc 9,23). Esiste preghiera quando l’uomo fa di Dio il suo “unico necessario” (Lc 12,22). Ma occorre fare attenzione: Dio vuole di sua iniziativa incontrare l’uomo! Dio non è un’esperienza che l’uomo fa a partire da se stesso (adesso decido di

pregare, adesso decido di incontrare Dio, di darmi alla spiritualità), e che può arricchire nel corso della sua vita. Oggi, ad esempio, certe esperienze di 'deserto', o certi facili ritorni alla preghiera – emotivi, superficiali – nascondono e rivelano allo stesso tempo questa mentalità nella quale Dio, di fatto, diventa inutile e superfluo, perché se ne è diventati come padroni (questa autogestione della preghiera è un percorso più vicino alle religioni orientali che alla fede ebraico-cristiana). In questa prospettiva abbiamo fatto di Dio un idolo vuoto, un semplice spettatore muto dei nostri atti di giustizia : “Ti ringrazio, o Dio, che non sono come tutti gli altri” (Lc 18,11).

La preghiera non è una nuova moda, un dovere, un bisogno ritrovato dopo il fallimento di tante prospettive, una via cercata quando altri orizzonti sono venuti a mancare. Dice ancora la Bibbia: “E’ terribile cadere nelle mani del Dio vivente!” (Eb 10,31).

Una pagina dell’Antico Testamento esprime bene questa iniziativa di Dio: È la scena del roveto ardente, quando Mosè incontra Dio sulla santa montagna (Es 3). Mosè si avvicina per vedere: ecco la tentazione di prendere in mano Dio, di farlo entrare nella nostra logica, nella nostra intelligenza, nella nostra capacità di comprensione. Dio invece gli dice: «Togliti i sandali», perché l’esperienza che Mosè fa è un ‘esperienza di santità. E solo dopo essersi rivelato, fatto conoscere, Dio lo manda a liberare in nome suo il popolo oppresso.

Nel Nuovo testamento lo spirito delle Beatitudini, all’inizio e al culmine dell’esperienza umana della preghiera, rimane la grande legge dell’incontro con Dio (Mt 5; Lc 6). Cioè, per trovare Dio nella preghiera occorre conservare un cuore di povero, un cuore che si meraviglia per ogni dono che gli viene fatto dal Signore (cfr il *Magnificat*, la preghiera dei poveri).

Ciò che vale per la vita del singolo, vale per tutta la Chiesa, e vale anche per la vita consacrata, ovviamente. Il rinnovamento della preghiera nella Chiesa, e quindi un radicamento maggiore nella fede, è sempre stato associato alla mitezza del cuore, ed un ritorno alla semplicità e povertà evangelica. “Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo” (Lc 14,33). Dove la ‘rinuncia’ significa non fare dei beni materiali l’orizzonte, lo scopo della vita, ma utilizzare anche i beni in funzione del Regno, cioè come strumenti di comunione e di fraternità, come via attraverso la quale il Regno di Dio viene e viene per tutti e non soltanto per alcuni privilegiati. Fino a che il cuore è attaccato al ‘bene’ particolare, che può essere il potere, l’apparire, il culto della propria immagine, l’accumulo dei beni materiali, la sicurezza economica per il proprio istituto, non può aprirsi alla preghiera, non può incontrare Dio, perché esso è vinto, di fatto, da altri signori che lo rendono servo e schiavo (cfr 2Pt 2,19), “La preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto” (Mt 13,22).

Come realizzare tutto questo?. Come vivere con un ‘cuore di povero’? “Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili” (Rm 8,26). La vita spirituale non è una vita che procede per tentativi, non si lascia condurre dalla carne, dalla istintività, da progetti mondani, non è evasiva e disimpegnata, ma si lascia edificare dallo Spirito di Dio “E colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio” (Rm 8,27).

La preghiera è allora scoperta della gratuità, disvelamento dell’Altro come dono, come mistero che sempre mi viene incontro, accoglienza dell’inatteso, comunione con Colui che viene nelle forme e nei modi che mai avrei immaginato. È accettare di rimanere poveri di fronte al Signore. È vivere l’atteggiamento di Abramo che si mette in cammino: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò” (Gen 12,1). Dio sta sempre davanti, non è mai dietro. È l’unica nostalgia possibile, perché è una nostalgia di futuro.

Preghiera e gratuità

Oggi sembra ad alcuno che la preghiera abbia un senso solo nella prospettiva dell’azione, soltanto se diventa efficace per lo sviluppo del mondo e per il benessere degli uomini. Questo è anche vero. E’ vero che la preghiera autentica ci porta in mezzo alle situazioni della storia, anche le più difficili e drammatiche. Quando, ad esempio, preghiamo per la pace, non vogliamo consegnare solo a Dio questa impossibile impresa, ma chiediamo la forza per un impegno serio e costruttivo, anche a costo

della vita. Quando preghiamo per i malati, non chiediamo a Dio di fare i miracoli, quanto piuttosto di poter stare loro vicino, prendendocene cura con amore. Quando preghiamo per coloro che hanno fame, non diciamo a Dio di provvedere lui il pane necessario, ma di aiutarci a condividere fra tutti il pane che ha posto nelle nostre mani. Pensiamo alla situazione difficile che anche il nostro Paese sta vivendo da troppi anni ormai: il dramma del lavoro, la corruzione ai vertici delle istituzioni, l'ostilità crescente nei confronti degli immigrati, il disagio dei giovani, la solitudine degli anziani, la fragilità nelle relazioni affettive. Tutto questo è solo il frutto di una contingenza economica, di incapacità della politica a trovare veri rimedi al malessere generale, del dilagare di interessi particolari che hanno impoverito il desiderio di cercare innanzitutto il bene comune, o è anche il frutto amaro di mancanza di un'etica, per noi cristiani sostenuta e motivata dalla fede, alimentata e irrobustita da una profonda e perseverante preghiera?

Tuttavia la preghiera non è solo questo, non è solo premessa per un impegno nel mondo. Quando la folla chiede a Gesù: «Che cosa dobbiamo fare (letteralmente: operare) per compiere le opere di Dio?» Gesù risponde: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che Egli ha mandato» (Gv 6,28-29).

- Pregare è entrare nel deserto del cuore, dove Dio conduce la Sposa che ama: "Ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os 2,16). "I Padri e le Madri del deserto vivevano in un contesto difficile, che potremmo definire come un contesto di esclusione. La loro è una reazione. Mentre il cristianesimo costantiniano diventava sempre più escludente, queste persone intuiscono che esso si allontana dal cammino evangelico, che non lo è più. E come rispondono a questa progressiva esclusione? Rispondono con un movimento fisico e con un movimento interiore che ritengo molto belli: si spostano. La risposta a questa esclusione è l'allontanamento dal centro del potere, quella che abbiamo interpretato come *'fuga mundi'*: la risposta all'esclusione è il deserto.

Il deserto ha una simbologia bellissima, una simbologia biblica molto forte; questi uomini e queste donne raccolgono questa simbologia. Però il primo passo verso il deserto è geografico: il deserto, là dove nasce la vita religiosa, è un luogo, è la periferia. Credo che questo dovrebbe aiutarci a comprendere che cosa significa oggi ripensare la nostra vita a partire da una mentalità 'periferica'. Perché sappiamo che la conversione più grande non è spostarsi fisicamente dal centro alla periferia: io posso cambiare fisicamente la mia posizione geografica, ma continuare con la stessa mentalità. Questi uomini e queste donne hanno la bella intuizione di rivendicare l'unico diritto cristiano, quello di vivere semplicemente il Vangelo. Il loro primo passo è spostarsi dai luoghi centrali del potere religioso, sociale, politico alla periferia del deserto. (A. Potente, *La religiosità della vita*, Icone, Roma 2004, pag 29).

- Pregare è contestazione di questo mondo e dei suoi criteri di giudizio, nella misura in cui questo mondo ha la pretesa di essere il tutto dell'uomo.

- Pregare non è vivere in un mondo separato, ma è separarci da un mondo che ci vuole assorbire.

- Pregare è aprirci a Qualcuno che ci supera e che può essere atteso come Dono.

- Pregare è profezia di un mondo futuro, di una 'novità' che il mondo non sa dare.

- Pregare è la scoperta sorprendente di un Amore che supera tutte le nostre esperienze d'amore, che è presente in ogni nostro atto d'amore, ma ne è anche il compimento, l'origine e il fine.

Nei testi dell'Antico Testamento il popolo d'Israele viene paragonato ad una prostituta, perché ha posto la sua fiducia nell'uomo e nei suoi idoli: "Seguirò i miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana, il mio lino, il mio olio e le mie bevande" (Os 2,7). Solo nella conversione del cuore, nella solitudine del deserto, nella preghiera fiduciosa, le è possibile ritrovare la via della vita, il dialogo amorevole con Dio: "Nel deserto parlerò al suo cuore" (Os 2,14), dice il Signore. Quindi solo nel deserto la comunità di Israele ritrova le priorità della sua vita, ciò che costituisce la

fonte e l'origine stessa della sua esistenza. Nel deserto Israele saprà riconoscere il suo Signore. Questo cammino nel deserto non è facile, né scontato. Comporta "l'accettazione del combattimento spirituale. È un dato esigente al quale oggi non sempre si dedica l'attenzione necessaria. La tradizione ha spesso visto raffigurato il combattimento spirituale nella lotta di Giacobbe alle prese con il mistero di Dio, che egli affronta per accedere alla sua benedizione e alla sua visione (cfr Gen 32,23-31). In questa vicenda dei primordi della storia biblica le persone consacrate possono leggere il simbolo dell'impegno ascetico che è loro necessario per dilatare il cuore e aprirlo all'accoglienza del Signore e dei fratelli" (VC 38). Una fede amante presenta dunque questo paradosso: essa appare come un affidamento totale dentro la grande prova della vita, in questa interminabile e insidiosa traversata del deserto. Una fede che conosce anche il silenzio di Dio, una fede che viene regolarmente smentita ogni volta che pensa di averlo raggiunto, di averlo afferrato. Accade alla fede di ciascuno di noi quello che accadde a Giacobbe: la presa ti scivola subito via, e tu devi ricominciare sempre daccapo, in una lotta incessante, finché non spunterà il chiarore del giorno, e il Signore stesso ti darà un nome nuovo "perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!" (Gen 32,29).

Il linguaggio dell'amore nella preghiera

Santa Teresa d'Avila diceva che "Dio parla al cuore, quando è il cuore che prega. Quando si prega, l'importante non è pensare molto, ma amare molto".

Nel linguaggio antico dell'amore, così come lo attingiamo dalle Scritture, possiamo descrivere Dio come:

- Ospite e amico che mangia familiarmente con Abramo (Gen 18,5).
- Padre affettuoso: "Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano. Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Os 11,3-4).
- Madre: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49,15-16). La 'maternità' di Dio è la sconfessione di tante rappresentazioni autoritarie e violente di Dio. Dio ha anche il volto di una mamma che custodisce e stringe a sé il figlio nato dalle sue viscere.
- Uomo e donna: Dio ha il volto della comunione d'amore tra uomo e donna. E' in questa relazione che noi siamo autorizzati a scoprire il volto intimo e segreto di Dio. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò" (Gen 1,27), Quando un uomo e una donna si amano, quando si accolgono reciprocamente, quando uno lenisce le ferite dell'altro, si può dire con verità: Dio è qui.
- Sposo e amante: "Mi chiamerai: 'marito mio', non mi chiamerai più: 'mio padrone'. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà, e tu conoscerai il Signore" (Os 2,18.21-22). In particolare il libro dei Salmi, e soprattutto il Cantico dei Cantici, sono un grande inno di amore, di passione, di attesa, di grandi abbandoni, di travolgenti ritorni, di insaziabile ricerca, di Dio e della sua creatura, rapiti in un unico desiderio: "Il tuo volto, Signore, io cerco, mostrami il tuo volto" (Salmo 27/26). "Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, mia sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo" (Ct 4,9).

Come è possibile oggi dare consistenza a queste parole, non leggerle in senso puramente simbolico, tornare a sorprenderci dell'amore di Dio e vivere in esso? Anzitutto accogliendo la nostra realtà di uomini e di donne, la nostra corporeità, la verità della nostra esistenza, senza recitare il gioco delle parti, donando e ricevendo gesti umani, senza paura; liberando anche nella preghiera, come nell'intera esistenza, tutte le potenzialità dell'amore.

Altra è la preghiera del celibe e altra dello sposato.

Altra è la preghiera del giovane, del bambino, e altra è quella dell'anziano.

Ma attenzione: affermare l'importanza dell'amore nella preghiera, non vuol dire per ciò stesso aver trovato Dio. E' Dio che si mette sulla strada dell'uomo, precedendolo nell'amore. "L'amore è da Dio" (1Gv 4,7). "Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,10). Diventiamo capaci di amare, con un cuore pienamente umano, mettendo in gioco tutte le nostre potenzialità (intelligenza, volontà, affettività), solo lasciandoci amare da Dio. Quante preghiere eccessivamente segnate dall'emotività, o imbalsamate in linguaggi troppo razionalistici! E questo nostro modo di stare in chiesa, che somiglia al gioco delle belle statue, più che ad una convocazione di una assemblea santa, segnata dal fuoco dello Spirito?! Dovremmo imparare dagli ebrei, o anche dagli ortodossi: per loro l'incontro con Dio nella sinagoga o nel santuario, non cessa di essere anche un incontro fra umani. Quando entra qualcuno si salutano, si danno il benvenuto, mentre tutto continua a svolgersi regolarmente. Anche in chiesa siamo delle persone che incontrano un Dio 'umano', un Dio che si è fatto uomo in Gesù Cristo: quanti gesti di tenerezza in Gesù! Diventiamo capaci di amare solo lasciandoci amare da Dio. In questo senso tante situazioni di disagio, di solitudine, di marginalità, tanti segni di non amore, sono innanzitutto il grido di chi pretende di essere amato, di chi chiede di poter esistere come persona. Sono un appello verso l'amore.

Noi scopriamo a poco a poco quanto sia ricco e fecondo il nostro incontro con Dio, lo stare con Lui nella preghiera. Sostando presso questa sorgente noi impariamo a vivificare ogni nostro rapporto, anche con la sorella o il fratello più lontani dalla nostra sensibilità o dal nostro orizzonte di pensiero, fino ad assumere un atteggiamento del tutto nuovo nei confronti di ogni solitudine, di ogni marginalità, anche di ogni inimicizia o antipatia. Dice infatti il Signore: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi"(Gv 15,12).

I tempi della preghiera

San Paolo scrive a Timoteo: "Voglio che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche" (1Tm 2,8).

Ma quando pregare? Dice la Scrittura che occorre pregare sempre, senza stancarsi mai (Lc 18,1). Ci sono tuttavia dei tempi e dei momenti particolari che segnano il nostro cammino nella preghiera. Traggo queste due importanti citazioni dal "Granello di senapa", la lettera pastorale dell'amato patriarca Marco Cè, al termine della sua prima visita pastorale alla Chiesa di Venezia (25 marzo 1990). E' un documento che mantiene ancora tutta la sua freschezza e attualità.

"Primo fra tutti *il giorno del Signore*, pasqua settimanale della Chiesa: offre ai credenti la mensa della Parola e dell'Eucaristia; il ministero ordinato, la parola autorevole garantita dalla successione apostolica e la guida pastorale; e poi la grazia grande della comunità dei fratelli. La Domenica è segno e anticipazione dell'amore e della comunione a cui siamo chiamati. Non si può vivere da cristiani senza la grazia della Domenica: essa è il viatico del pellegrinaggio settimanale, fermento pasquale che trasforma l'uomo e la storia con la sua energia divina, è anche presentimento dell'Alleluja definitivo. È quindi fonte di santità e, in qualche modo, ne contiene l'immagine e i doni (GdS 113).

In secondo luogo *l'anno liturgico*: "E' il circolo vitale che, di Domenica in Domenica, ci introduce, ogni anno di più, nei misteri del Signore, rendendocene partecipi mediante l'Eucaristia e i sacramenti, in un crescendo continuo, fino al giorno che non conoscerà tramonto. Ritmato vitalmente dal *giorno del Signore*, e culminante nella grande Pasqua annuale, esso è il vero e fondamentale itinerario della fede della Chiesa e di ogni battezzato, a cui ogni altro cammino deve fare riferimento: una grazia sacramentale di unità e di comunione, che alimenta e che dà senso ad ogni altra linea spirituale, recuperandola dalle inevitabili tentazioni di appropriazione di ciò che è di tutti e di assolutizzazione di ciò che è particolare. Decisiva in questo senso è la valorizzazione del *lezionario*, anche feriale, guida autentica del discepolo e alimento di santità vera" (GdS 114).

Attraverso questa via di preghiera oggettiva (la Parola, L'Eucaristia, i sacramenti), il Signore, assieme a noi, edifica la sua Chiesa, e il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica,

vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con Lui e della comunità fra noi suoi figli.

In terzo luogo *il Salterio*, preghiera dell'antico Israele, preghiera dei padri e delle madri del popolo santo; preghiera di Gesù e dei discepoli, ma anche grido degli oppressi, canto struggente degli esiliati, lode innalzata a Dio da tutti i puri di cuore, inno dei pastori, danza di re e di poeti innamorati, invocazione fiduciosa per la venuta del Messia, grido di guerra e attesa di pace. Nella bisaccia del pellegrino, insieme al Vangelo, non dovrebbe mai mancare il libro dei salmi, vera pedagogia di vita e autentica scuola di preghiera. Perché la nostra storia si apra a speranza. Perché il succedersi dei giorni, l'incalzare degli avvenimenti, si apra alla grazia della salvezza, sempre nascosta e sempre donata in abbondanza al cuore di chi sa cercare e attendere. Un libro da leggere con un'unica chiave interpretativa, che è la presenza misteriosa e reale del Cristo, Verbo di Dio, in ogni pagina della Scrittura. I salmi parlano di Lui e rivelano Lui.

Termino con le parole di don Giuseppe Dossetti: "Dobbiamo scoprire e realizzare quanto sia incongruo e impertinente pensare e agire come se la nostra preghiera dovesse cessare allorché usciamo dalla cappella o allorché lasciamo la posizione orante nella nostra stanza.

Per quel minimo che la preghiera fatta può essere stata autentica, dobbiamo sapere e volere che la nostra orazione continui anche dopo, e che almeno l'atto di ringraziamento per Cristo e in Cristo, e col Cristo al Padre, permanga *ancora* nel nostro cuore. Questo *ancora* deposto da Dio in noi deve essere continuato nella nostra intenzione deliberata, e custodito con fiducia. Vale per la preghiera quello che i Proverbi dicono della sapienza: «Non abbandonarla, ed essa ti custodirà, amala, e veglierà su di te» (Pr 4,6).

È il Padre stesso che interviene con la sua cura amorosa, che vuole teneramente trattenerci o seguirci dovunque ora ci indirizzeremo. Sentiamo di essere avvolti e custoditi in ogni nostro passo da questa sua premura delicata, onnipotente e onnisciente, e continuiamo a dirgli senza parole:

"Custodiscimi come pupilla degli occhi, all'ombra delle tue ali nascondimi" (Sal 17/16,8)".

(Giuseppe Dossetti, *La parola e il silenzio*, il Mulino, Bologna 1997, p. 297).

Don Giorgio Scatto